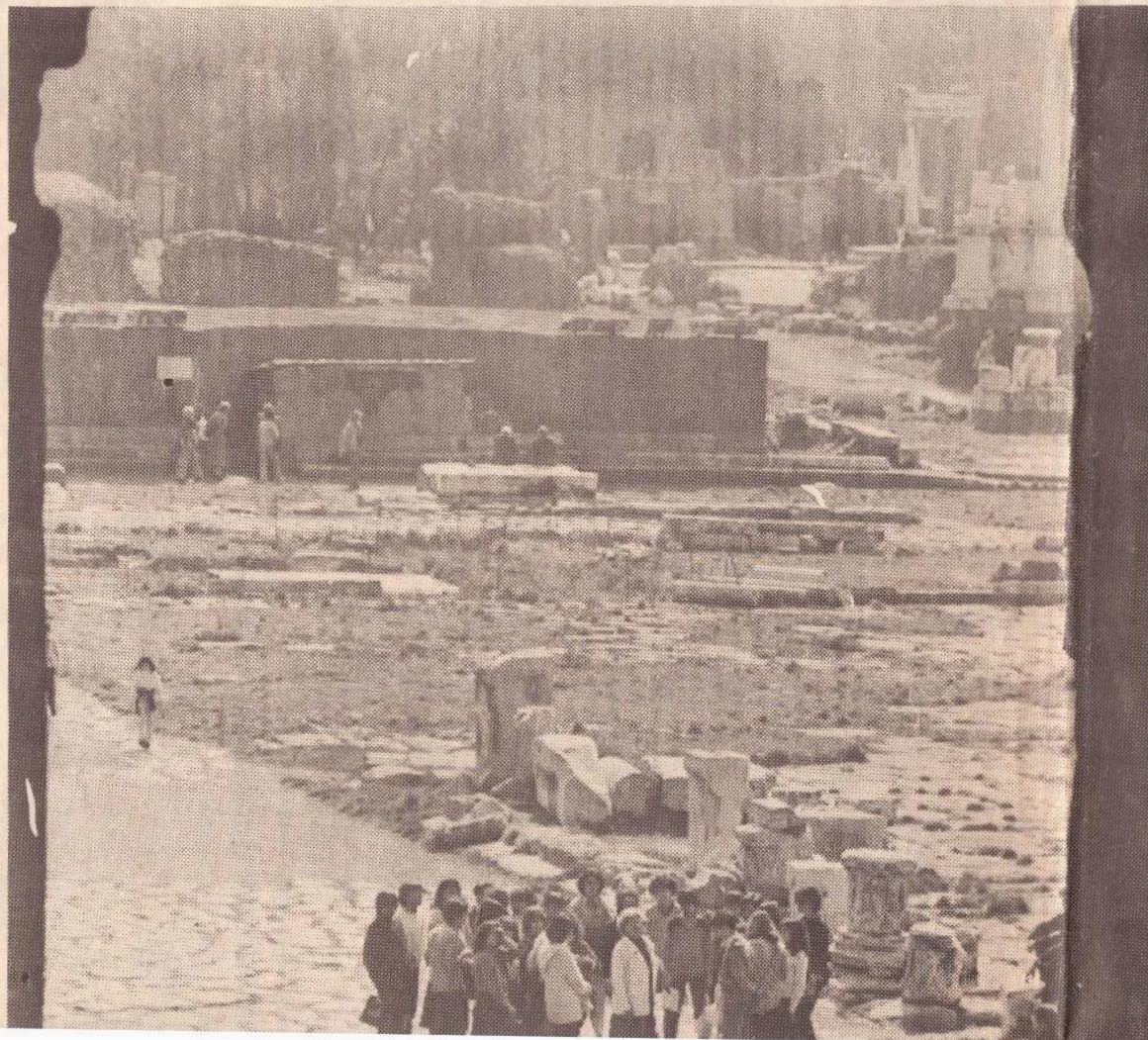


# Roma degradata? Ma no, è solo mal di metropoli

SU «la Repubblica» del 3 luglio u.s. è apparso un lungo articolo di Giuliano Briganti sul problema della degradazione urbanistica e architettonica di Roma. Il titolo scelto dalla redazione «J'accuse!», nell'anfasi «brillante» del suo riferimento storico, forse non rende giustizia al tono davvero accurato del noto studioso, tuttavia sottolinea efficacemente ciò che più colpisce il lettore esperto o meno delle questioni trattate. Il fatto cioè che Briganti chiami in causa subito e senza mezzi termini l'amministrazione capitolina ed il sindaco Vetere in particolare, accusando, bene o male, l'intera giunta non solo di «colpevoli omissioni d'intervento», ma anche di «interventi altrettanto colpevoli». Come esempi di «omissione» Briganti cita lo stato di abbandono in cui si trovano alcune zone di Roma afflitte da una sorta di «lebbra» divenuta inarrestabile a causa di mancati provvedimenti volti ad impedirne un'utilizzazione volgare e stravolgente, aggiungendo alcune considerazioni sull'inagibilità di diversi importanti musei e spazi espositivi. Quanto agli interventi «colpevoli» dopo una sprezzante frecciata contro la politica culturale «dell'effimero» e qualche riferimento al piano d'interventi per il centro storico approntato dall'assessore Aymonino, (giudicato complessivamente troppo «ottimista»), Briganti giunge al nodo che ad evidenza gli sta più a cuore, il «progetto Fori», ossia lo smantellamento progressivo di Via dei Fori Imperiali, di cui il Comune caldeggia l'attuazione entro il 2000 al fine di dar vita ad un grande parco di scavi archeologici condotti secondo le metodologie più avanzate. Che Briganti sia contrario a tale progetto, per ragioni di traffico e di imprevedibilità della spesa reale, oltre che per ragioni legate all'immagine della città e alla sua vivibilità, non è cosa nuova. Nuovo è semmai il senso di allarme all'insegna del quale egli ora oppone l'urgen-



traffico in Via del Corso si raggiungerebbe in poche ore la paralisi totale per intasamento. Da Via dei Fori Imperiali si precipitano in Piazza Venezia 30.000 macchine al giorno. E non vengono da una strada, ma da un condotto stradale privo di funzioni sociali che trattenono in qualche modo il traffico, un vero e proprio pezzo di autostrada che si incunea violentemente nel punto più delicato della città e non ha vie d'uscita se si chiude il Corso. E allora, se non si chiude il Corso si ha la paralisi, ma se si chiude il Corso si deve chiudere anche via dei Fori Imperiali, perché se di una vasca si chiude il tappo si deve chiudere anche il rubinetto. Lei mi chiede se io desidero la chiusura al traffico al centro storico. No. La considero una malattia della città; e allora cosa bisogna fare? Studiare delle soluzioni alternative come sottopassaggi, tangenziali, dirottamenti del traffico marginalmente alla città, e soprattutto la metropolitana. Non una metropolitana a rete che disimpegni l'intera area urbana. Per farla sarebbe necessario, oltre alla disponibilità tecnica, un finanziamento dieci o venti volte superiore all'attuale. Ma lo Stato Italiano quali finanziamenti da a questa città? Briganti non deve dimenticare che le città italiane non hanno nessuna facoltà impositiva. Un sistema di tassazione attraverso la città non si è ancora potuto metterlo a punto perché l'Italia è già un paese ipertassato. E allora, se lo Stato diminuisce anzi che aumentare (anzi moltiplicare) la cifra a disposizione della sua capitale, dove questa potrà prendere il denaro necessario per evitare il degrado di cui si parla e rimettersi su una via di progresso? È vero, Briganti accusa il sindaco perché questi è l'immediato responsabile della città. Ma è un pochino, e mi scusi l'amico Briganti, come quei cittadini romani che quando ero sindaco mi telefonavano e io trovavo scritto sulla segreteria telefonica: «...a stronzo sono due



quale egli ora oppone l'urgenza di provvedimenti antidegradazione ad un'impresa a suo avviso non necessaria. Su questo articolo, che ha già suscitato una notevole eco, Paese Sera ha chiesto un parere a Giulio Carlo Argan, parere tanto più interessante non solo per il fatto che Argan, anch'egli storico dell'arte, è stato per tre anni sindaco di Roma, ma anche per l'aver questi, a suo tempo, affrontato organicamente il problema della degradazione della capitale. (Si veda l'articolo «Roma, una capitale in bilico tra Europa e Medio Oriente, apparso sul Corriere della Sera del 24 agosto 79, in cui per altro Argan usa immagini molto simili a quelle di Briganti senza però abbandonarsi allo stesso pessimismo»). Ecco le dichiarazioni di Argan.

Ho la massima stima e amicizia per Briganti, eccellente storico dell'arte, ma non sono minimamente d'accordo sullo articolo che ha scritto. Non che io contesti il «degrado», l'allarme e la deplorazione hanno ragion d'essere, non sono giuste le motivazioni. Vediamo perché. In primo luogo bisogna considerare che un processo di degrado, e in qualche caso addirittura di «rigetto» della realtà urbana è in atto da alcuni decenni non solo in Italia, ma in tutto il mondo. È proprio il fenomeno urbano che è in crisi, adesso sarebbe lungo esaminarne le circostanze economiche, ma è così. In secondo luogo,

la Roma a cui B. si riferisce ricordandone la piacevolezza, era una Roma di un milione di abitanti. Oggi ne ha tre milioni e mezzo e si sa che tanto le difficoltà logistiche quanto le spese delle città crescono in proporzione geometrica al numero degli abitanti. In terzo luogo, B. non tiene conto del fatto che Roma è due volte capitale, nei confronti dello Stato Italiano e nei confronti del Vaticano. Ebbene, lo Stato Italiano non ha fatto mai nulla, ne fa nulla, per difendere la città dall'abuso della speculazione edilizia. Sembra che lo Stato non si renda conto di quale privilegio e di quale responsabilità sia avere per capitale una città come Roma. Quanto alla Chiesa, essa adempie alla sua funzione reli-

giosa e considera la città come una grande periferia rispetto al suo centro. Ma quando si pensa alla situazione di congestione del traffico automobilistico romano cui concorrono in misura notevole gli enormi pullman che talvolta bloccano completamente strade non nate per essere percorse dalle automobili, allora bisogna anche ricordarsi che la maggior parte di questi pullman sono di pellegrini che vengono per il Vaticano.

In quarto luogo, a differenza di altre città che hanno una comunità omogenea, Roma ha una comunità completamente eterogenea e quindi manca quell'attaccamento alla città così forte ad es. a Bologna, Firenze o Venezia. Inoltre Roma

essendo una città tutta protesa verso il meridione avrebbe dei grandi compiti da svolgere verso questo se ne avesse i mezzi. Ma Roma è anche il porto di mare dove arrivano le ondate migratorie che fuggono alla economia arretrata e spesso miserevole del mezzogiorno. Si aggiunga a questa condizione la frequenza dei terremoti che portano sempre ad ondate migratorie e si vedrà che Roma è una città che con estrema difficoltà può controllare la propria crescita anagrafica. Ora, è comprensibile che si attacchi il Comune ed il sindaco, in quanto quest'ultimo è un po' il capotribù di Roma, ma non si vede dimenticare che le responsabilità ricadono in misura eguale, se non maggiore, sulle grandi istituzioni che gravitano sulla

città, cioè lo Stato e la Chiesa. È bene che esse vi gravitino, fa parte del disegno di questa grande capitale, però teniamo conto che dal punto di vista dell'economia urbana l'uno e l'altra sono fattori piuttosto negativi che positivi. Di peso più che di sostegno. Ciò premesso vengo ad alcuni particolari. Ciò di cui oggi si parla di più è il «progetto Fori». Io stesso ho qualche volta espresso delle critiche, anche in consiglio comunale, non sull'operazione Fori, ma sul fatto che la si giustificasse con una ragione archeologica. Qual'è il punto più delicato del traffico a Roma? Via del Corso. Perché? Perché è il diametro della città, la via di attraversamento di essa da nord a sud. Se lasciamo libero il



Un progetto che fa discutere: i lavori di scavo archeologico in via dei Fori a Roma

di PAOLO BALMAS

mica. «...a stonzo sono due settimane che non c'abbiamo l'acqua, cosa aspetti?».

Circa i rapporti tra Governo e Comune devo dire che quando ero sindaco non riscontrai ostilità verso la municipalità di sinistra. Anzi i governi con i quali ebbi a trattare fecero il possibile per aiutarmi quando lo chiesi. Ma non posso dire di aver riscontrato lo stesso atteggiamento da parte della magistratura. Essa ad es. rese immediatamente esecutivi migliaia di sfratti, magari già pronunciati, e mi creò una situazione quasi insurrezionale. Dinanzi a fatti del genere il sindaco ha il dovere di distrarre delle cifre che altrimenti sarebbero potute andare per iniziative culturali o di manutenzione, per trovare una soluzione. Io stesso prima di fare il sindaco avevo un atteggiamento polemico non dissimile da quello di Briganti, ma era l'atteggiamento di chi vede soltanto il centro storico, soltanto questo piccolo nucleo di grandissimo prestigio, ma dimentica che per una cattiva, ignobile e protetta politica urbanistica, intorno a questo nucleo è cresciuta una sterminata periferia la quale gravita interamente su di esso. E allora mi si lasci chiedere a Briganti se ha tenuto conto del fatto che il sindaco non è solo il sindaco di quel mezzo milione di abitanti che abitano il centro storico, ma anche degli altri tre milioni?